

«No a partiti-lobby, serve un tetto ai fondi privati»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Qui si scherza col fuoco». A Rosy Bindi non piace la piega che ha preso la discussione sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Per più motivi. A cominciare dal fatto che il testo presentato dal governo non prevedesse un tetto per i finanziamenti dei privati, per finire con la contrarietà del Pdl a introdurlo nel corso del confronto parlamentare. Ora il rinvio del testo in commissione Affari costituzionali, di cui fa parte, deve essere l'occasione per correggere il tiro. Da più parti, dice Bindi. Da parte del Pdl, che deve sapere che il Pd non intende cedere sul tetto, perché non intende cedere «all'idea di partito padronale», perché senza limiti ai finanziamenti dei privati si «consegna la politica a chi ha i soldi per farla e si trasformano i partiti in macchine elettorali al servizio delle lobby». Una correzione di rotta è necessaria però anche da parte del governo, che deve sapere che il Pd «non baratterà principi democratici con il sostegno all'esecutivo»: «Il presidente del Consiglio non può minacciare decreti su questo tema».

Onorevole Bindi, lo sa vero che il ritorno in commissione della legge sul finanziamento ai partiti è stato visto come un escamotage dilatorio nell'intento di lasciare tutto così com'è?

«Noi non vogliamo perdere tempo e non vogliamo evitare di fare questa riforma, che riteniamo importante anche per sanare la frattura che si è creata tra politica e cittadini. Chi ha a cuore questa riconciliazione, che è fondamentale per la vita democratica del Paese, deve affrontare il tema dei costi della politica. E nessuno può accusare noi del Pd di non volere questa riforma, visto che siamo l'unica forza politica che l'ha anticipata, che è in regola con la nuova legge per quel che riguarda la trasparenza e la certificazione dei bilanci».

Va bene sulle norme per la trasparenza, ma sull'abolizione del finanziamento pubblico che cosa dice?

«Che questa riforma va fatta bene perché il finanziamento alla politica è un fat-»

...
«Qui si scherza col fuoco il governo non può minacciare decreti su questo tema»

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

«Non vogliamo perdere tempo né evitare la riforma sul finanziamento pubblico ma servono regole e limiti, o rischiamo di inquinare la politica»

to di democrazia. Se la Costituzione ha affidato un compito così importante ai partiti, affinché essi possano svolgerlo è giusto che ci sia una collaborazione da parte della comunità. È corretto affermare che il finanziamento pubblico ha il proprio fondamento nella Costituzione. E, se leggiamo il titolo della riforma, prevede l'abolizione del finanziamento diretto ai partiti, non una totale abolizione del finanziamento pubblico. Cambia la forma: le istituzioni sostengono e facilitano, tramite agevolazioni fiscali, chi vuole finanziare da cittadino volontario i co-

sti della politica. E questa può anche essere una straordinaria occasione per prepararci a una dinamicità nuova, perché i finanziamenti tra i propri iscritti, militanti, simpatizzanti si trovano se i progetti proposti convincono».

Perché allora il testo che state discutendo da mesi non è già legge?

«C'è un punto che per noi è dirimente: in questa legge manca una norma, quella riguardante una regolamentazione dei finanziamenti privati. In particolare, non c'è un tetto oltre il quale il privato non può finanziare una forza politica».

Il Pd lo ha proposto?

«Sì, e lo abbiamo individuato in 100 mila euro, che non è un tetto bassissimo. Lo abbiamo fatto perché per noi è evidente che un finanziamento privato fatto da chi è mosso da passione politica è una linfa positiva per la vita di un partito, mentre il finanziamento privato senza regole, senza tetto e trasparenza rischia di diventare un fattore inquinante per la politica».

Inquinante in che senso?

«Intanto, è chiaro che un finanziamento privato senza limiti rischia di essere condizionante l'azione della politica. E poi pensiamo al nostro Paese, dove ancora persiste e persisterà un conflitto di interessi».

Nonostante sia imminente la decaden-



za di Berlusconi da senatore?

«Non riguarda solo lui, anche se il suo potere economico è stato un problema e continuerà ad esserlo. Ma non c'è solo Berlusconi. Pensiamo anche a Grillo e al Movimento 5 Stelle. Il finanziamento da parte dei privati diventa dirimente, e non a caso il nostro, che non è un partito padronale, è anche l'unico in regola con i principi di trasparenza e democrazia interna previsti da quella riforma».

Ora riparte il confronto in commissione Affari costituzionali, ma Letta ha già detto che senza un accordo tra i partiti di maggioranza il governo emanerà un decreto: cosa ne pensa?

«Il presidente del Consiglio non può minacciare decreti, quasi scaricando su di noi la responsabilità e magari facendosi bello agli occhi degli italiani. Già io, come molti altri nel gruppo parlamentare, ci siamo meravigliati che il testo uscito dal governo non contenesse un tetto. Se il governo pensasse di fare un decreto che non preveda un limite al finanziamento privato, deve sapere che scherzerebbe col fuoco».

Dice che il Pd è compatto su questo?

«In commissione siamo molto fermi su questo perché si tratta di una riforma legata all'idea di democrazia. Non a caso i presidenzialisti sono contrari al finanziamento pubblico e favorevoli al privato, non a caso chi vuole partiti come comitati elettorali non vuole regole sul finanziamento privato. Ma non si può cedere su questo punto. E anche il presidente del Consiglio farebbe bene a pensare che sarebbe meglio non creare una cesura tra un governo virtuoso e dei partiti affezionati, come dice qualcuno, al malloppo».

Ma se Pd e Pdl non trovano un accordo il governo dovrà pur fare qualcosa. Né si può pensare che si possa aprire una crisi sul finanziamento ai partiti, o no?

«La legge deve essere approvata e il governo deve andare avanti. E ha fatto bene il presidente del Consiglio a inserire questa riforma e quella istituzionale nel suo discorso programmatico. Le larghe intese sono il presupposto e la condizione favorevole per approvarle, ma non possono vincolare il contenuto di queste riforme. Questi temi interessano tutte le forze politiche non soltanto quelle di maggioranza e vanno ben oltre un programma di governo. Attengono alla natura delle forze politiche e della democrazia. E nessuno può quindi mettere su di essi vincoli di fiducia al governo. Il Pd non può barattare il sostegno a questo esecutivo con la natura stessa dei partiti e i principi della democrazia. La differenza maggiore tra Pd e Pdl è proprio questa».

...
«È in gioco il modello di democrazia, per questo i presidenzialisti sono contrari al sostegno»



Gianni Cervetti, 80 anni «di lotta e di governo» da riformista

L'ANNIVERSARIO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Riformista: una definizione che lo ha «perseguitato» a lungo. Ma quando la parola non era innocua come ora. Per Gianni Cervetti, che compie 80 anni, quel termine era infatti uno stigma ideale ben preciso. E andava di pari passo, sempre più nitidamente dagli anni 80 in poi, con l'altra parola chiave della sua biografia: comunista. In mezzo a quelle due parole, contraddittorie per i dogmatici, una corposa realtà: il movimento operaio. Che lungo tutta la sua vita Cervetti ha cercato di ricomporre, nel segno di un socialismo democratico non massimalista né subalterno a governismi senza principi. Perciò nel fargli tanti auguri a nome de *I'Unità*, e dopo gli auguri di Napolitano e i festeggiamenti di ieri in via Clerici alla Sala della Fondazione Orchestra Sinfonica di Milano - con Macaluso, Corbani, Tognoli, Sposetti, Petruccioli, Covatta, Morando, Matteoli e tanti musicisti - è giusto rimarcare questo tratto di coerenza in Cervetti. Dirigente poliedrico e aperto. Dall'ironia calda e sottile. Che non ha mai anteposto ragioni di carriera alle sue convinzioni. Accettando di entrare in collisione con «l'ultimo» Berlinguer, che nel 1975 lo aveva voluto con lui in segreteria al vertice dell'organizzazione del Pci.

Dunque un «quadro» di formazione togliattiana, nato a Milano nel 1933 e iscrittosi al partito nel 1949. Di lì in poi, dopo la laurea a Mosca in economia, è segretario regionale Cgil, segretario del cittadino di Milano e della Federazione milanese. Poi responsabile nazionale organizzazione, guida del Comitato regionale lombardo, parlamentare europeo e propugnatore nel Pci dell'apparentamento tra comunisti e socialisti in Europa. Nel 1987 è ancora deputato e viene riletto nel 1992. Con Mosca gestisce rapporti delicati e li racconta ne *L'oro di Mosca*, dove c'è la data dell'interruzione dei finanziamenti dall'Urss (1975). Ad un Pci che vive con sempre maggior fastidio il legame con la casa d'origine. In nome della sua autonomia politica, dell'«Eurocomunismo» e della fine teorizzata del movimento internazionale comunista. Il dissenso con Berlinguer è duplice, al tempo della seconda svolta di Salerno: sulla maniera irreflessa e subitanea di metter fine all'unità nazionale. E sul rapporto col Psi. La proposta dei «riformisti»? Continuare con il patto tra Dc, Psi e Pci. Ma senza un Dc premier, e in seguito con un socialista a Palazzo Chigi. Impostazione battuta che mette in minoranza i «miglioristi», come venivano definiti i riformisti: Cervetti, Macaluso, Chiaromonte, Lama, Boffa, Pellicani, Morando e Ranieri, Bufalini. In minoranza i riformisti resteranno anche con Natta, per riemergere e incidere con la svolta di Occhetto del 1989. Ma anche allora sono battuti.

Quanto a Cervetti, integralmente scagionato dalle accuse di finanziamento illecito a Milano del 1992, ha fatto e fa ancora tante cose: editore con Macaluso de *Le Ragioni del socialismo* e del *Riformista*, bibliofilo, presidente di «Corrente» e del «Verdi», presidente dell'Isec, dove ha riversato il suo copioso archivio. È ancora socialista e riformista. E non rinnega certo il suo Pci. A proposito, sapete di chi è la formula «partito di governo e di lotta»? Sua. L'inventò in una relazione al Cc del dicembre 1976. È ancora buona.

Democratici, è polemica sulle tessere

● **Guerra dei numeri**
I renziani sfidano il gruppo dirigente: iscritti in calo ● **Zoggia: finora 320mila adesioni**

S. C.
ROMA

Il fronte renziano va all'attacco del gruppo dirigente del Pd parlando di drastico calo degli iscritti. L'accusa è di aver professato fin qui la necessità di un partito solido e di paventare, con una vittoria al congresso di Renzi, la trasformazione del Pd in un partito leggero, liquido, quando invece i dati del tesseramento dicono che in quest'anno di gestione Bersani tanta solidità non si è vista. Con Andrea Marcucci, deputato vicino al sindaco di Firenze, che agita la questione per rilanciare sulle regole congressuali su cui ancora manca l'accordo: «Crolla il tesseramento del Pd. Basta sacchetti di sabbia per arginare cambiamento. Primarie nazionali e re-



Una manifestazione del Partito democratico

gionali a novembre».

Davide Zoggia, responsabile dell'Organizzazione del Pd da quando Epifani è diventato segretario, nega tabelle alla mano che si possa parlare di drastico calo degli iscritti. «Ogni settimana c'è una polemica. Però, se vogliamo stare alla realtà, alla scorsa settimana eravamo oltre i 320 mila tesserati». L'anno scorso, come ha spiegato il tesoriere Antonio Misiani presentando a Genova il bilancio sociale del Pd, si sono iscritti

al Pd in 500.163. Ma è fisiologico che il grosso del rinnovo delle tessere o delle nuove iscrizioni, spiega Zoggia, si registri in autunno. Così come è sicuro, il responsabile Organizzazione, che quando l'Assemblea nazionale la prossima settimana darà ufficialmente il via al congresso, il tesseramento avrà una netta accelerazione e si supererà abbondantemente il dato del 2012. Anche se la questione andrà affrontata quando verrà scritto e approvato il nuovo rego-

lamento, è infatti orientamento prevalente in un po' tutte le anime del partito che potranno partecipare fin dai congressi di circolo anche i nuovi tesserati.

Non a caso nei prossimi giorni partirà una lettera di Epifani in cui si invitano segretari di circolo e responsabili dell'Organizzazione locali a lanciare una campagna straordinaria sul tesseramento, perché l'obiettivo è allargare anche la platea degli iscritti e non solo quella dei cosiddetti «aderenti», che potranno votare ai gazebo per scegliere il segretario nazionale.

La Toscana, dove si registra la metà delle iscrizioni rispetto ai 55 mila del 2012 (ma mancano i dati delle tessere rilasciate durante la stagione delle Feste) si sta già organizzando. Sabato 28 e domenica 29 tutti i circoli della regione rimarranno aperti per una mobilitazione straordinaria sul tesseramento. Ma analoghe iniziative si terranno anche in altre regioni che possono vantare dati migliori. Come in Emilia Romagna, dove i tesserati sono al 65% di quelli registrati l'anno scorso. «Se tutti si dessero da fare anziché passare troppo tempo su twitter - dice Zoggia - sarebbe meglio per tutti».